

Sara Marconi

Olimpia e le principesse

illustrazioni di Fabiano Fiorin

© 2015 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-427-1

Finito di stampare nel mese di luglio 2015
presso Tipografia Arti Grafiche La Moderna
Roma

 Lapis
edizioni



Di come Olimpia non va a lezione di pianoforte

Alle sei di pomeriggio esatte di ogni giovedì Olimpia Teodora usciva di casa e andava a lezione di pianoforte. Doveva soltanto aprire la porta, scendere le scale, aprire il portoncino, uscire in cortile, aprire il cancello, girare a destra, poi di nuovo a destra, poi camminare un pochettino ed era arrivata.

Studiava piano già da tre anni ed era molto brava. Glielo diceva la sua maestra mentre suonava, glielo diceva la sua mamma coi riccioli e il profumo buono, glielo diceva il suo papà che

amava l'opera, glielo dicevano tutte le persone che lavoravano nella sua grande casa: la cuoca, il cameriere, le domestiche, la tata e tutti gli altri. Ma naturalmente Olimpia non aveva bisogno che glielo dicesse nessuno: lei il piano lo sapeva suonare benissimo. Non aveva dubbi.

Così anche quel giovedì Olimpia aprì la porta, scese le scale, aprì il portoncino, uscì in cortile, aprì il cancello, girò a destra... e si fermò. Proprio ferma ferma, si fermò. In effetti non aveva molta voglia di andare a lezione. Anzi forse non ne aveva per nulla. Anzi FORSE non ci sarebbe andata. Perché a ben pensarci ormai il pianoforte lo sapeva suonare benissimo, e poi dalla maestra rischiava sempre di incontrare Quelle Bambine, e questo non lo tollerava davvero.

Sì, insomma, Quelle Bambine erano insopportabili: tutte vestite di rosa, tutte piene di collanine e minigonne e spille e borsette e ninnoli e risatine e occhiate e quando arrivava lei, Olimpia, si mettevano a parlottare tra loro, e a ridere, e lei non le poteva vedere, Quelle Smorfiose!

Un giorno (un giovedì di qualche mese prima) Olimpia era arrivata in anticipo e le aveva trovate

sedute una vicina all'altra, tutte attorno a un libro. Era stata curiosa, perché a lei i libri piacevano, i libri di avventure: aveva sbirciato e sbirciato, e alla fine Quelle Bambine se ne erano accorte e una le aveva soffiato contro: – Questo è un libro di principesse, a te non piace di certo! – e tutte si erano messe a ridere.

“Smorfiose! Smorfiose e Stupidissime Bambine”, aveva pensato Olimpia. “Certo che non mi piacciono le storie di principesse”, aveva pensato. “Sono una noia mortale, una lagna degna giusto di Quelle Bambine”.

Be', comunque non era stata contenta che loro ridessero. E non aveva voglia di incontrarle.

Perciò, dopo tutto, questa volta a lezione non ci sarebbe andata.

Aveva tre ore a disposizione, perché la lezione sarebbe durata fino alle otto e dopo la maestra le avrebbe dato tre o quattro panini dolci col prosciutto cotto e alle nove qualcuno sarebbe venuto a prenderla.

In tre ore, pensò Olimpia, posso farmi un bel giretto.

Non è che Olimpia pensasse già a un'Avventura,

ma certo l'idea non le dispiaceva: lei adorava le Avventure.

Quell'estate, in campagna, si era persa per due ore: tutti a cercarla, una confusione! Lei aveva mangiato fragole e more e poi si era addormentata in un posto comodissimo, morbido, fatto apposta per bambine piene di fragole e more. L'avevano svegliata quelli che la cercavano, agitatissimi. Che risate! Che facce stravolte, sudate, preoccupate! E lei non si era fatta niente, niente del tutto.

“Tre ore sono quasi come due ore”, pensò Olimpia.

Aveva i suoi pantaloni preferiti, di velluto blu scuro, e la sua maglia blu a collo alto; aveva il suo giubbotto rosso imbottito, il suo sciarpone, le sue scarpe da ginnastica, il suo zainetto e perfino (cosa eccezionale, li dimenticava sempre) i guanti di pile: sarebbe stata davvero una Magnifica Avventura.

Pensando a tutte queste cose Olimpia aveva camminato, e ormai era piuttosto lontana da casa. Riconosceva le strade: dove abita la zia, dove si passa per andare a scuola, dove si va per casa della nonna. I negozi: la lavanderia, il ristorante cinese, il bar coi gelati buonissimi, la cartoleria, il tabaccaio.



Se soltanto avesse avuto un po' di soldi si sarebbe comprata un gelato. Un bel gelato tutto pistacchio, come piaceva a lei. Purtroppo lei non usciva mai con i soldi, rimanevano sempre tutti nel suo gigantesco salvadanaio trasparente, a fare invidia a chi la andava a trovare.

“Questa volta avrebbero fatto proprio comodo”, pensò Olimpia. “Pazienza. Tanto non è che ho proprio proprio fame. Un pochino fame, e basta”.

Mentre decideva di passare oltre il gelataio, Olimpia vide due Signori che stavano arrivando dall'altra parte della strada.

Erano due amici di papà.

Se l'avessero vista... mamma mia, se l'avessero vista sarebbe successo un bel pasticcio.

Per fortuna stavano parlando tra loro e sembravano molto concentrati su quello che si stavano dicendo. Olimpia tornò indietro abbastanza veloce (ma non troppo, perché se si fosse messa a correre l'avrebbero vista di certo) e si infilò in un giornalaio.

– Buonasera, signorina – la salutò il giornalaio
– posso aiutarti?

“Ahi ahì, ci risiamo!”), pensò Olimpia. E uscì di corsa bofonchiando: – Buonasera.

Il giornalaio scosse la testa e disse a sua moglie che i bambini, oggi, non sono per niente educati. Sua moglie rispose: – Hai ragione, caro – e pensò che era quasi ora di chiudere e andare a casa a preparare la cena.

Intanto Olimpia si era messa a correre e aveva girato un sacco di angoli, cercando di non incrociare i due Signori, i quali – peraltro – in realtà erano entrati dal tabaccaio e non si erano accorti per nulla di lei. Ma questo Olimpia naturalmente non poteva saperlo.

Di fronte a un panettiere vide una Signora Grassa che assomigliava... no, forse era, sì, anzi, sicuramente era la lattaia. La lattaia l'avrebbe riconosciuta di certo, e l'avrebbe fermata, e le avrebbe chiesto che ci faceva in giro da sola e tutta la sua Magnifica Avventura sarebbe finita prima ancora di cominciare. Doveva girare più in là, attraversare quella strada e passare oltre il ponte, veloce: poi sarebbe stata al sicuro.

Che stanchezza, povera Olimpia! Aveva corso moltissimo e aveva il fiatone. Però era salva,

adesso. Non c'erano più negozi, non c'era più quasi nessuno per le strade, poteva passeggiare tranquillamente.

Che ore saranno state?

Olimpia non si metteva mai l'orologio che le avevano regalato l'anno prima a Natale, perché le faceva fatica leggere l'ora (non che non sapesse leggerla: sapeva, però non aveva voglia).

Era buio.

Era buio già quando era uscita di casa, come succede sempre d'inverno.

Avrebbe chiesto volentieri l'ora a qualcuno ma non c'era proprio NESSUNO. No, Olimpia non aveva paura... o insomma non tanta. Era un po' buio, non c'era nessuno e lei non sapeva dov'era: di certo Quelle Bambine sarebbero state terrorizzate, nei suoi panni, ma lei non era una Smorfiosa. Era una Bambina da Avventure.

Quasi quasi, pensò, mi avvicino un po' alla zona di casa mia. Qui sono piuttosto molto lontana. Non vorrei che fossero già le nove (ma in realtà sapeva che era impossibile che fossero passate tre ore). Non vorrei che papà e mamma si preoccupassero (ma in realtà sapeva che loro erano tranquillissimi,

perché pensavano che lei fosse dalla maestra di pianoforte). FORSE potrei tornare a casa, adesso.

E intanto Olimpia camminava, e girava, e guardava, e si rendeva sempre più conto di essersi persa.

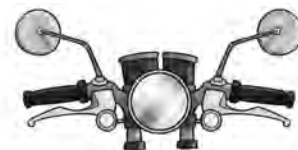
A un certo punto arrivò a un giardino. Un parco comunale, con le panchine e la fontana. MOLTO buio. Pauroso, secondo Olimpia. Ma naturalmente un'avventura è un'avventura, e Olimpia doveva entrare nel parco, o almeno così le sembrava.

Entrare nel parco... e poi?

Si tirò su il cappuccio della giacca, si legò la sciarpa (faceva più freddo di quando era uscita) e si sedette subito fuori dal parco.

“Adesso entro”, pensava. “Adesso tra un secondino entro. Giusto il tempo di riposarmi cinque minuti”. Lì dentro era buio davvero, non c'è che dire. Però: un attimo. Laggiù in fondo, dietro quegli alberi, c'era una luce strana. Una luce gialla, calda, che si muoveva veloce. Si avvicinava. Si avvicinava. Si avvicinava con un gran rumore.

Olimpia questa volta aveva paura.



Di come Olimpia incontra una strega

Olimpia guardava la luce che si stava avvicinando con un rumore terribile: faceva freddo, era buio, il parco era grande; lei, seduta per terra, guardava la luce e tremava un pochino.

Poi d'improvviso vide la moto.

Sulla moto c'era un ragazzo infagottato che con una gran frenata si fermò vicino alla fontana, scese, si tolse il casco (un casco verde smeraldo, con una macchia più scura su un lato) e prese a parlare tra sé e sé.

Olimpia lo guardava perplessa. Avrebbe dovuto chiedergli che ore erano? Avrebbe dovuto

chiedergli di riportarla a casa? Avrebbe dovuto nascondersi? Avrebbe dovuto far finta di niente?

Il Ragazzo non era tanto alto, aveva i capelli corti e spettinati, dritti, sembravano duri. Aveva pantaloni larghissimi e un giubbino di pelle marrone, i guanti neri, una sciarpa legata e rilegata attorno al collo, scarponi scuri con delle specie di macchie o strisce d'argento... per quello che Olimpia poteva vedere alla luce del faro della moto.

Il Ragazzo era in ginocchio vicino alla moto e trafficava. Olimpia si avvicinò un pochino, entrando nel parco.

Il Ragazzo parlottava e armeggiava con delle cose che Olimpia non riusciva a vedere (si avvicinò ancora un pochino). Poi, soddisfatto, si alzò, si pulì le mani sui pantaloni e fece per rimettersi il casco.

Sarebbe andato via! Olimpia fu presa dalla paura di rimanere di nuovo da sola, e decise che l'avrebbe chiamato.

– Bella moto! – esclamò, per non far vedere che aveva bisogno di qualcosa.

Il Ragazzo si fermò col casco in mano e si girò.

– Scusa, dove sei? – chiese.

– Sono qui – rispose Olimpia avvicinandosi fino quasi a poter toccare la moto. – Sono una Bambina.

– Ah – disse il Ragazzo. – Sei Cappuccetto Rosso?

– No, sono Olimpia, Olimpia Teodora.

– Ah – disse ancora il Ragazzo – e vai in giro da sola di notte, Olimpia Teodora?

– Be'... – rispose Olimpia, e non sapeva più cosa aggiungere.

– Non lo sai – chiese il Ragazzo – che la maggior parte delle bambine che vanno in giro da sole di notte vengono mangiate dagli orchi?

– Ma... – mormorò Olimpia, e di nuovo non sapeva cosa aggiungere.

– E non lo sai – chiese ancora il Ragazzo – che quelle poche che non vengono mangiate dagli orchi vengono quasi tutte rapite dai briganti?

– No... – rispose Olimpia, e questa volta non riuscì ad aggiungere niente perché le era venuto da piangere.

– Ma naturalmente – riprese il Ragazzo con una bella voce allegra – ce n'è qualcuna molto fortunata, qualcuna ogni molte, che non viene

mangiata dagli orchi e non viene rapita dai briganti e a volte, quando proprio è stra-super-iper-fortunatissima incontra una strega.

– Una strega?! – boccheggiò Olimpia, che non vedeva dove stesse la fortuna nell’incontrare una strega.

– Una strega, Dolcezza, una strega. E allora... allora la Bambina finalmente si diverte un mucchio e non rischia più né orchi né briganti, fa amicizia con la strega e vede un sacco di cose nuove.

– Ah – disse Olimpia un po’ più tranquilla.

– Bene, Dolcezza! Questa è la tua giornata fortunata! Tu hai appena incontrato un’Autentica, Pregevole, Originale Strega Stregosa, e spero che saprai renderti conto da sola di come questo sia un Evento Eccezionale. Tu mi hai detto come ti chiami perciò penso che io ti possa dire che mi chiamo Griselda, e che questa è la Motina. Tu sai, vero?, che noi streghe ormai siamo stufe di usare sempre le scope... io è parecchio tempo che viaggio sulla Motina. Una compagna eccezionale: una Honda del '73, CB 350 four, modello europeo, con marmitte 4x4 originali, sospensioni in

condizioni perfette e meravigliosi specchietti tondi cromati. Ecco. Niente popò di meno. Verde, tra l’altro. Un colore da streghe, come certo saprai – poi si fermò un attimo, guardò Olimpia e le chiese: – Scusa, Tesoro, ma tu stai sempre lì zitta e con la bocca aperta?

Perché in effetti Olimpia era rimasta proprio con la bocca aperta. Non aveva capito molto di quello che aveva detto il Ragazzo. Già: ma a ben pensarci non poteva essere un Ragazzo, se era una strega. La voce non era da Ragazzo, perciò forse era da strega. Olimpia non avrebbe potuto dirlo con certezza perché quella era la prima strega che vedeva. Sembrava... sembrava qualcuno che lei non aveva mai visto, molto più qualcuno che lei non aveva mai visto che non un Ragazzo, perciò – concluse Olimpia – decisamente doveva essere una strega.

La strega guardava Olimpia e sembrava riflettere. Poi disse – Aspetta un attimo – e prese dalla moto (ma da dove?) un altro casco, piccolo ma uguale al suo, verde smeraldo e con un gatto nero disegnato su un lato. – To’ – disse a Olimpia – questo te lo devi mettere assolutamente, se no non puoi salire sulla Motina. Non partirebbe, sai.

È piuttosto attenta a queste cose, soprattutto se si tratta di Bambine. E adesso andiamo, perché è ora di cena, e io ho una fame da lupi.

Dicendo questo la strega salì sulla moto, la accese, la tirò giù dal cavalletto, allacciò il casco di Olimpia, la sollevò e la posò sulla sella nera della Motina.

Dopodiché non aspettò neanche un secondo e partì.

Olimpia non era mai stata in moto, non aveva mai neppure visto una moto da vicino, però si sentì piuttosto a suo agio sulla Motina. Andavano piano, sembrava di poter scendere in qualsiasi momento, eppure le strade scorrevano rapidissime e si mescolavano dietro alle spalle, si confondevano. Era davvero l'ora di cena? Anche Olimpia incominciava ad avere fame, le brontolava la pancia. Dove la stava portando... come aveva detto che si chiamava, la strega? Un nome che lei non aveva mai sentito, perciò evidentemente un tipico nome da strega. "Bisognerà fidarsi delle streghe?", si chiese Olimpia. Ma invece di pensare alla risposta si mise a guardare il miscuglio di strade che stavano

attraversando. Dopo le strade c'erano dei viali enormi, con degli alberi in mezzo. Dopo i viali c'erano delle collinette da salire e scendere, e delle lucine nel buio quando c'era una casa, e poi un fiume da attraversare su un ponte, e poi viali con alberi, e strade, e finalmente in una strada che sembrava uguale alle altre la Motina si fermò.

– Che ore sono? – chiese Olimpia che incominciava a preoccuparsi per i suoi genitori.

– Mah – rispose la strega – saranno le sette, o le otto... o le nove, forse. Tu che dici?

– Non hai un orologio? – chiese Olimpia.

– Ce l'avrei, sai, me l'hanno regalato a Natale. Ma lo lascio sempre a casa, perché mi fa fatica leggere l'ora: non che io non sappia leggerla... so, però non ho voglia.

“Che buffo”, pensò Olimpia “proprio come me. Certo però stavolta mi farebbe comodo, sapere che ore sono!”. – Pazienza – disse ad alta voce. – Dove andiamo adesso?

– Oh bella! – rispose la strega un po' innervosita – Ma andiamo a mangiare, è ovvio!

Giusto, pensò Olimpia, a questo punto credo proprio di avere fame anch'io.

La strega era scesa dalla moto, aveva tirato giù Olimpia e aveva aperto una porticina stretta e verde; la porta aveva scricchiolato e Olimpia si era ritrovata in un posto buio che sapeva di cantina.

– Allora, Dolcezza, che cosa vorresti mangiare? – le chiese la strega mentre saliva su uno strano ascensore di rete metallica, con uno specchio su un lato. – Io avrei voglia di frittata di rane, ma naturalmente non ci saranno le uova, il che è seccante. Pipistrelli... pipistrelli in umido non sarebbe male. Sperando che la pentola sia pulita. Oppure occhi di drago fritti. Una squisitezza, come saprai, ma un po' pesante. Il fritto non fa un granché bene. Torta di pescecane? Rospo ripieno? Minestra di muffa? Vedremo.

Intanto l'ascensore aveva fatto 24 piani (eppure da fuori la casa non sembrava così alta!) e si era fermato. Erano scese e si erano trovate davanti a una porta su cui c'era una targhetta con su scritto "MANGIAMANGIA, dottor Erlino".

– Scusa, strega... – tentò Olimpia – ma questa non è casa tua! È casa del signor Mangiamangia, c'è scritto lì!

– Lì dove, cara? – chiese la strega, e intanto aveva aperto la porta ed era entrata – Dov'è che è scritto? – e intanto aveva acceso un'enorme candela. – Ah! È un piacere trovare tutto a posto, proprio come dovrebbe essere!

A Olimpia non sembrava tutto a posto. Alla luce della candela non ci si vedeva benissimo, ma le sembrava che per terra ci fossero pile e pile di libri e giornali e che tutti i tavoli le mensole gli armadietti fossero pieni di cose, tutte disordinate. Intanto, mentre lei si guardava intorno, la strega aveva acceso delle altre candele e le aveva appese a dei candelabri inchiodati sbilenchi sui muri: ora si vedeva un po' meglio. Su quel tavolino, per esempio, c'erano sette giornalini un po' strappati, una scatola di sigari vuota e due mozziconi di sigaro, un cestino pieno di fiori secchi, un cane di plastica rossa, delle matite, una biro senza cappuccio, un pezzo di pane vecchio, un pacco di cartoline legate con uno spago spesso e marrone, una lista della spesa con su scritto "burro" e "uova" e "fecola di patate", una pinzatrice arrugginita, un sacchetto di carta, un mucchietto di puntine da disegno, un telefono col filo tagliato e uno straccio

grigio. Siccome il tavolino era molto piccolo queste cose stavano tutte una sull'altra, e probabilmente sotto ce n'erano ancora altre. Olimpia allungò un dito per vedere quanta polvere c'era, ma qualcuno gridò e lei tirò subito via il dito.

– Cosa fai, sei matta! – (era la strega) – Non toccare niente, se Erlino si accorge che gli abbiamo spostato qualcosa ci trasforma in fenicotteri, me e te! Non sopporta il disordine, povero caro. Sostiene di aver perso qualcosa di molto importante, una volta, una lettera indispensabile, credo: da allora non è più lo stesso, sai... Ah, l'età fa brutti scherzi. Ma non siamo qui per questo. Erlino è un grande cuoco, di quelli che ormai non esistono più. La tavola è apparecchiata per due, perciò credo che potrai mangiare anche tu. Cosa abbiamo qui? Melanzane ripiene di tortino di melanzane, trancio di salmone con rape rosse e sorbetto al limone. Bene. Possiamo accontentarci, in fondo non ci aspettava, non si può pretendere. Non si possono mangiare pipistrelli tutti i giorni, non è vero?

– Credo di no – rispose Olimpia piano, e si sedette a tavola. Aveva un bel po' di fame e

mangiò tutto in silenzio (anche perché era molto buono davvero). La strega prendeva le melanzane con le mani e ogni tanto una cucchiata di sorbetto al limone, poi mangiò il salmone mettendolo tra due fette di pane insieme alle rape e infine leccò il piatto: – Così è già pulito per domani, Dolcezza! – esclamò tutta contenta. – Ah, Erlino, Erlino... è un piacere mangiare le tue cene, caro, soprattutto quando si ha molta fame.

– E adesso – disse poi dopo una breve pausa – vediamo un po' che tipo di Bambina sei...

E la strega si avvicinò a Olimpia con una candela in mano, come per studiarla meglio.